

«CRISTIANESIMO. UNA CRISTOFANIA», DA JACA BOOK TESTI 1987-2002, ORGANIZZATI DALL'AUTORE

→ PANIKKAR

Nell'animo di tutti noi c'è un monaco votato alla contemplazione

di BEATRICE IACOPINI

●●●Di madre catalana cattolica e di padre indiano di tradizione hindu, Raimon Panikkar è nato sotto il segno della ibridazione culturale e durante la sua lunga vita, grazie alla propria opera di studioso e di *praticante* delle diverse culture e religioni che incontrava – padroneggiava una ventina di lingue – è divenuto una delle più feconde incarnazioni e dei più profondi interpreti dello spirito del nostro tempo. Delle sue origini indiane manteneva una delicatezza e sorridente gentilezza, il colore ramato della pelle, ma soprattutto l'attitudine profonda alla spiritualità; i natali europei gli avevano regalato la tradizione e la fede cristiane, ma anche una cultura ineluttabilmente segnata dal secolarismo: l'incontro di due mondi così diversi ha dato luogo a un pensiero e soprattutto a un'esperienza assolutamente singolari, che hanno saputo rompere schemi e convenzioni mantenendo fermo l'intento di salvare la dimensione spirituale.

In occasione del suo primo viaggio in India, nel 1954, Panikkar disse di essere cristiano, di essersi poi scoperto hindu per tornare al buddhismo, «senza aver smesso di essere cristiano», ma il suo rigore lo colloca agli antipodi di ogni eclettismo New Age. Già ordinato sacerdote, in India strinse una solida amicizia con i vertici del mondo cattolico che si apriva con rispetto a quello hindu – i monaci Henry Le Saux, Jules Monchanin, Bede Griffiths – fondatori di un *ashram* cristiano, e visse lui stesso come monaco, lavorando intanto all'Università di Varanasi. Più tardi, senza mai perdere i con-

tatti con l'India, insegnò filosofia e storia delle religioni all'università di Santa Barbara, in California.

Ormai in pensione, nel 1987 si ritirò a Tavertet, nella sua Catalogna, dove fondò un centro di studi interculturale e divenne punto di riferimento per molti che lo raggiungevano ad ascoltarne gli insegnamenti e a partecipare alle sue liturgie *cosmiche*.

Il pensiero di Panikkar e il suo linguaggio innovativo sono apprezzabili nel recente **Cristianesimo Una cristofania (1987-2002)**, Jaca Book (pp. 842, € 35,00) secondo tomo del terzo volume, dell'opera omnia, la cui raccolta l'editore – consapevole dell'importanza di questo grande teologo – ha affidato allo stesso autore, che ha quindi organizzato il piano dell'opera (anche se la gran parte è destinata ad uscire postuma), ricomponendo scritti che coprono ben settanta anni di riflessioni e di vissuti. Panikkar fu sacerdote cattolico, ma anche monaco di svariate ordinazioni: sosteneva infatti, reinterpretando la tradizione cristiana e hindu, che non tanto la castità e la solitudine quanto la vocazione al monacismo, di cui sottolineava l'aspetto contemplativo, fosse ciò che di più profondo coltiva ogni uomo, se monaco è colui che cerca di realizzare in sé la congiunzione tra divino e umano.

Sta forse qui il punto focale della riflessione del teologo catalano: nella convinzione che le profondità dell'uomo sono «l'abisso dove in ognuno di noi l'infinito e il finito, il materiale e lo spirituale, il cosmico e il divino si incontrano», ciò che dà origine a una revisione a trecentosessanta gradi dell'intera teologia cristiana, a partire dal-

la interpretazione della figura del Cristo, cui è dedicato il volume in questione, e dove si legge il termine di nuovo conio *cristofania*.

«Se il mistero di Cristo non è il nostro stesso mistero, se la cristofania non significa più dell'archeologia (del passato) o dell'escatologia (del futuro), faremmo meglio a considerarla un pezzo da museo»: Cristo è un simbolo, quello attraverso il quale i cristiani colgono la verità più profonda del tutto – ovvero la dimensione cosmoteandrica della realtà, unico insieme di cosmo-dio-uomo – e dell'uomo stesso, nel cui intimo divino e umano sono tutt'uno. Ma quello che il cristiano riconosce nel galileo Gesù e nel Cristo cosmico, che è più della sua incarnazione storica, l'hindu lo sperimenta invece nell'*advaita* (non dualità): l'esperienza è la stessa, anche se chiamata con nomi diversi.

La lettura di Panikkar propone un'autocomprensione del cristianesimo adeguata al nostro tempo, senza trascurare l'indicazione secondo la quale già i Padri della Chiesa avevano colto questo profondo significato dell'incarnazione: Cristo realizzava in sé la vocazione più alta di ogni uomo, quella alla divinizzazione, che è poi la pienezza umana. Se perdiamo questo significato profondo, come probabilmente è successo in questi due millenni, del cristianesimo rimane solo il guscio vuoto del mito, pressoché inservibile oggi.

Di qui l'invito di Panikkar a disancorare il cristianesimo dai monoteismi – da quello ebraico in particolare – e dalle categorie occidentali, lasciandosi fecondare dalle altre tradizioni dell'umanità.

Disancorare il cristianesimo dai monoteismi, in particolare da quello ebraico, permetterebbe di lasciarlo fecondare da altre tradizioni di pensiero

Non si tratta di «convertire» al cristianesimo il resto del mondo, ma di riconoscere che nella natura stessa del reale si mostra la polarità non dualista tra il trascendente e l'immanente in ogni sua manifestazione. È chiara la portata di queste affermazioni: secondo Panikkar, nel terzo millennio occorrerà spogliare Cristo di tutti i paramenti occidentali di cui lo abbiamo rivestito impegnandoci a una revisione radicale della fede e delle categorie nelle quali è finora stata espressa; e questo permetterà di superare una cristologia che il teologo non esita a definire *tribale*. Una attitudine mentale difficile per i credenti, forse impensabile per le istituzioni religiose: ma – come scrive Panikkar con un altro suo neologismo – siamo ormai in tempi di *cristianità* non più di cristianità – tempi in cui emerge la coscienza di una nuova indipendenza dalla *sovraistituzionalizzazione* del cristianesimo ufficiale in nome di una genuina fede personale, che mette Cristo al centro della propria vita spirituale.

«È difficile essere cristiani, oggi, perché richiede una disciplina personale, il coraggio di affrontare non soltanto il mondo profano ma anche le istituzionalizzazioni ecclesiastiche»: testimone di una vera libertà spirituale, Panikkar c'è riuscito senza alimentare polemiche né forzare a rotture con l'istituzione, perché se vivere in Cristo trascende necessariamente i limiti di ogni dimensione *tribale* e dottrinale, questo comporta l'esperienza di una comunione profonda con tutta la realtà, di cui solo in un secondo momento verranno le espressioni nelle parole e nelle teologie, sempre condizionate dalla cultura e dal contesto, quindi del tutto inessenziali.



Anish Kapoor, «My Red Homeland», 2003, Sydney, Museum of Contemporary Art, 2012, foto di Alex Daviesj

